

(io) **cavarzerano emigrato a Settimo**

Fu mio fratello il primo della famiglia a partire, con poche lire in tasca e il cuore zeppo di speranze e la responsabilità di essere adulto a sedici anni. La valigia agguantata con una mano e con l'altra la bombola del gas. Fu avvolta con una coperta e legata con lo spago per ricavarne una specie di maniglia. Il suo primo bagaglio a mano.

Se ne partì assieme a mio cugino Alfio che già abitava a Settimo ed aveva un lavoro ben retribuito che pronosticava anche per noi. La mamma ed io partimmo più tardi, alla chiusura delle scuole per non perdere l'anno, terminai così la quarta elementare. Lasciammo Cavarzere, non prima di aver salutato i parenti, gli amati nonni, l'affezionata zia Isetta e i conoscenti decisi a rimanere. Al paese non si intravedevano possibilità di lavoro. Posti di fronte a questo problema non avevamo alternative. Fu una scelta sofferta, ma confortata dalla speranza di migliorare le nostre condizioni.

Il distacco mi procurò una grande sofferenza, ero molto legato al paese, alla sua storia alla sua gente. Nell'intimo mi considero tuttora un cavarzerano, pur avendo vissuto più tempo in Piemonte che non al paese natale. Ci accompagnò alla stazione, con i bagagli sul manubrio della bicicletta, Maria, un'amica di famiglia che abitava sotto di noi, nelle case UNRRA di via Matteotti. L'abitazione di destra in prima fila. Era per noi una bella casa, il massimo che a quei tempi si potesse sperare ed ottenere. In ricordo di quella abitazione, la casa dove abito attualmente fu scelta per una simile tipologia.

Diedi un ultimo sguardo al campanile prima di salire sulla littorina. Per un riflesso condizionato, quando torno al paese arrivo in modo da osservarlo sul versante opposto. Con il groppo in gola lasciammo per sempre Cavarzere, magonando per tutta la durata del viaggio.

Di lì a pochi anni ci seguirono i parenti, quasi tutti, così pure parecchi conoscenti, l'ondata immigratoria si risolse sul finire degli anni cinquanta.

A Settimo, nuovo luogo di residenza, paese distante una dozzina di chilometri da Torino, vivevano in quegli anni, circa dodicimila abitanti, in parte occupati presso alcune grandi fabbriche, molti altri in una miriade di dinamicissime aziende minori. L'opportunità di un lavoro sicuro fu l'origine della massiccia emigrazione, dal Veneto prima e dal sud più tardi. Crebbe in quegli anni la piccola comunità di cavarzerani, già presente da prima della guerra, per l'intreccio delle parentele si ristabilirono parte degli antichi legami.

La piena occupazione fece da volano ad un poderoso sviluppo economico a cui non fu secondario il contributo di noi immigrati. Al progressivo benessere tuttavia, non corrispose un analogo miglioramento delle qualità della vita. La logica dominante marginalizzava tutto ciò che non rendeva un immediato profitto: l'istruzione, il tempo libero, l'impegno civile, uno sviluppo urbanistico meno selvaggio. Pochi i libri nelle case e nessun giornale.

Settimo era per metà ancora un paese di campagna, nel centro abitato erano attive alcune cascine, le mucche transumavano due volte al dì attraversando il paese. Non esistevano viali alberati né giardini pubblici, ciò rendeva difficile avvertire per tempo il cambio delle stagioni. Le nostre origini contadine ci avevano abituato a riconoscerne l'alternanza.

A Cavarzere, paese a vocazione agricola, le case appena fuori centro, avevano il loro orticello. In una economia di pura sussistenza com'era la nostra, i prodotti forniti dall'orto e l'allevamento di qualche gallina, ogni tanto un "rainato" pescato nell'Adigetto costituivano una autentica risorsa. A Settimo invece nelle famiglie si contava più di un salario e a nessuno veniva in mente di coltivare l'orto per ragioni speculative. Mia madre non seppe rassegnarsi a dover comperare, anche "*na taca de insaata*", si meravigliava ogni volta. A Settimo le uniche piante di cui ricordo la presenza, erano quelle della piazza delle scuole, intorno nulla, né orti né giardini. Le case erano strutturate in

un modo per noi insolito. I ballatoi con la latrina in comune, la pompa nel cortile ed il portone rigorosamente chiuso a tutela della riservatezza.

La vita era regolata in funzione della canonica alternanza dei turni 6-2 e 2-10 e i pasti consumati nel "baracchin". Le ferie, per chi era occupato nelle grandi aziende duravano otto giorni. Le vacanze, come le intendiamo adesso, non erano contemplate anzi, quegli otto giorni erano spesso una occasione per impegnarsi in qualche lavoro extra e destinare il ricavato per l'acquisto di un nuovo mobile o per la rata della moto. Ad organizzare i giovani e ad offrire loro spazi di aggregazione, per comprensibili ragioni di ordine religioso, c'era la parrocchia, oltre a loro vi era assai poco.

Scarse erano le scuole di specializzazione e tutte a Torino, passò del tempo prima che a Settimo sorgessero scuole ed istituti tecnico professionali. Ho sempre considerato un'anomalia quasi una ingiustizia il fatto che un paese a forte vocazione industriale come Settimo, offrisse scarse opportunità di studio, stessa sorte per chi abitava nel capoluogo. Gli istituti tecnici serali presenti nell'area torinese erano in maggior parte privati.

Chi intendeva conseguire un diploma doveva recarsi a Torino sottoponendosi ad ulteriori sacrifici. Una situazione rimasta tale per parecchi anni, un vero ostacolo alla piena emancipazione. Poche le famiglie settimesi che incentivavano i figli a studiare, ancor meno quelle dei veneti, che tra tutti, erano quelle con il più basso grado di scolarizzazione. Chi si distinse furono invece i meridionali. Con sacrificio ma saggiamente mantenevano i figli a scuola per garantir loro un titolo di studio.

Il lavoro era comunque garantito ("anche quando pioveva", come ripeteva mio zio ai parenti restii a partire). Finalmente in famiglia i bisogni essenziali erano assicurati, il che era già molto per quelli della nostra generazione, nessun debito e qualche lira che cresceva in tasca. Il sollievo economico attenuava la ricorrente nostalgia, difatti pochi riconsideravano l'idea di far ritorno al paese. Compresi presto che sarei diventato un settimese, ma non cessai per questo di mantenere distinta la mia origine veneta e cavarzerana.

A scuola, sulla grande piantina dell'Italia, mi esercitavo a sovrapporre un filo sul tracciato stradale tra Torino e Venezia per misurarne la distanza: 450 km, sempre quelli, molti per una rapida puntatina. Raccontavo agli amici delle mie fughe in campagna, della mietitura e dei tuffi nel Tartaro a Ca' Labia le angurie mangiate nel casone. Lo facevo per mantenere vivo il ricordo, di essere ancora laggiù, mi cullavo con la fantasia, non costava nulla.

Di Cavarzere mi mancavano gli enormi spazi, il verde, il profumo del fieno, la sirena della distilleria, l'eco del campanon, la vista del canale, quella che, alzando il capo dai banchi di scuola intravedevo dalla finestra del secondo piano (ora biblioteca), sopra il cinema, detto "comunale".

Mi mancava pure il sapore del *panbiscotto*, del *baccalà* e delle *euganeghe*. Il più ambito e pregiato souvenir richiesto a chi si recava al paese.



*Cavarzere 1950
Giancarlo e Giovanni Tagliati*

L'accoglienza, per noi immigrati, fu piuttosto fredda, tendente all'ostile, non si trattava però di una forma di inimicizia. L'estraneo si sa, è sempre stato un potenziale concorrente. Le medesime ostilità le subivano gli stessi settimesi quando si recavano nei paesi vicini per andare a ballare, le zuffe erano da copione. Ho trovato sempre difficoltà a formare amicizie con i locali.

Prevaleva una diffusa diffidenza, i più la consideravano un pregio, niente di più lontano dalle nostre abitudini. Soffrivo per la mia emarginazione che per fortuna cessò più tardi. Le abitudini e i

dialetti diversi erano forse le cause che ostacolavano vincoli di amicizia più stretti, mi disposi, riuscendoci bene, ad imparare il nuovo dialetto. In fabbrica poi i trucchi del mestiere erano custoditi meglio di un segreto di stato, erano autentiche blindature, rari i casi di collaborazione, un individualismo spinto e non del tutto scomparso.

Uno dei motivi per cui le cooperative in Piemonte non hanno mai avuto una grande fortuna risale appunto a questo loro modo di rapportarsi con gli altri. Noi veneti eravamo connotati per la nostra indubbia voglia di lavorare, un tantino fuori misura direi, per cui il famoso motto "*fasso tuto mi, marteo e scarpeo e... fasso na nave*", noi si rispondeva con altrettanti ed efficaci detti. Succede sempre e ovunque, è regola.

Ricevetti con il mio primo lavoro il battesimo del fuoco. Iniziavi a quattordici anni, assunto con i libretti "a posto", le braghe ancora corte. Con i capelli grigi, terminai trentasette anni dopo. Al lavoro ci si avvicinava in punta di piedi con umiltà ma con la decisa volontà di imparare bene e presto il mestiere. In famiglia, riferendosi a qualcuno, si premetteva spesso e con deferenza "è un grande lavoratore" magari aggiungendo sottovoce "*el xe on compagno*", detto tra l'altro in un periodo storico in cui manifestare le proprie idee o schierarsi comportava qualche rischio.

I miei problemi relazionali furono superati più tardi, finalmente riuscii a stabilire delle autentiche amicizie e con gente di ogni provenienza, anzi nella cerchia degli amici si contano, ma per puro caso, più piemontesi e meridionali che non veneti. Parlare oggi con preconetto dei veneti, piemontesi o meridionali è un esercizio privo di logica, non ha senso alcuno.

Ho sempre ammirato nei settimesi e nei piemontesi in genere, la loro tenacia, il loro civile comportamento, il contegno sottotono, sguaiato mai. Qualità prese ad esempio e assimilate dagli immigrati di prima e seconda ondata. A loro devo parte della mia formazione di cittadino.

Nutro delle riserve invece sul loro approccio verso le novità, un atteggiamento più da conservatori che da autentici innovatori. E' reso più evidente ora, in questa fase di transizione. Antiche e consolidate certezze sono venute meno, i riferimenti pure. Accanto ai segnali di ripresa economica rimangono molti punti di sofferenza testimoniati dalle numerose crisi aziendali.

L'imprenditoria torinese pare defilata, la sua presenza è minoritaria nei luoghi dove si stringono alleanze e si programmano in prospettiva le strategie. Desta comunque meraviglia poiché è da tutti riconosciuta la loro attiva partecipazione allo sviluppo industriale del Paese, che dura da oltre un secolo. E' stato un modello che ha fatto scuola in Italia.



Settimo 1954
Giancarlo, mamma e Giovanni

Mi sorge un dubbio; lo sviluppo del nord-est quale applicazione di tale modello, non sarà per caso anche l'effetto del "*fasso tuto mi...?*"

1. *UNRRA case popolari costruite con gli aiuti USA (United Nation Relief and Rehabilitation Administration) Amministrazione delle Nazioni Unite per l'assistenza e la riabilitazione*
2. *Rainato pesce della famiglia delle tinche*
3. *Adigetto, canale secondario al confine tra Cavarzere ed Adria Na taca de insalata, un cespo di lattuga*
4. *Corte Garena, Settimo, via Alfieri 3*
5. *Ca' Labia, frazione di Cavarzere che prende il nome dai conti Labia, proprietari di vasti possedimenti.*
6. *Casone, costruzione con tetto in canneto ma anche il pergolo per custodire all'ombra le angurie.*
7. *Panbiscotto e luganeghe, pane ricotto a lunga conservazione e luganeghe, salsicce di maiale molto saporite*